

Prefazione

Da circa un decennio – da quando, cioè, ho interrotto l’attività giornalistica a tempo pieno per ritornare in università – sono impegnato nel tentativo di dare un contributo alla sociologia della rete. Fra le tappe più significative di tale impresa ricordo, in particolare, una trilogia di saggi¹ dedicati, rispettivamente, all’antropologia, all’economia e alla politica internettiana. Il libro che avete in mano, tuttavia, è diverso dai precedenti, non è motivato dall’esigenza di approfondire alcuni nodi teorici, ma è nato quasi di getto, sull’onda di due emozioni forti: indignazione e irritazione. Con l’eccezione del Capitolo 4 e del primo paragrafo del Capitolo 5 – che riprendono il filo rosso di temi di ricerca trattati in precedenza –, il lettore non si troverà di fronte a un linguaggio «accademico», bensì allo stile sarcastico, diretto, assertivo più che argomentativo, al limite del *pamphlet*, tipico della *polemica ideologica*. Sottolineo volutamente e provocatoriamente l’ultimo termine che – nella «vulgata» condivisa dalla stragrande maggioranza dei giornalisti, dei politici e degli intellettuali – è ormai divenuto sinonimo di patetica nostalgia per l’era antecedente alla caduta del Muro di Berlino. Viene bollato come «ideologico» qualsiasi tentativo di interpretare la realtà contemporanea al di fuori del «pensiero unico» liberal-liberista che domina incontrastato nei media, nei partiti politici, nelle università e nelle istituzioni. Ebbene, questo è un libro esplicitamente e orgogliosamente ideologico, nel senso che è un libro che osserva la realtà dal punto di vista della guerra fra idee, del *conflitto* – altro termine tabù – fra parole, concetti e categorie che, da un lato, rispecchiano gli interessi materiali di certi attori sociali – una volta si chiamava «lotta di classe» –, dall’altro lato, sono gli strumenti della battaglia per l’egemonia culturale che si svolge fra tali attori. Ma torniamo alle emozioni: indignazione e irritazione contro chi e per che cosa?

Indignazione per la faccia tosta con cui i guru della New Economy – assorbito lo schiaffo della crisi del Nasdaq del 2000 – tornano a snocciolare imperterriti le loro false profezie su un futuro liberato dal principio di scarsità, dove tutti potranno divenire imprenditori di se stessi e competere con i colossi della vecchia economia; indignazione per le apologie di un'economia del gratuito che gratuita non è; indignazione per il cinismo dei teorici della *wikinomics* e del *crowdsourcing*, che esaltano la rapidità e l'intelligenza con cui le *dot.com* hanno imparato a sfruttare il lavoro non retribuito di milioni di *prosumers*; indignazione per l'ipocrisia con cui si celebra quello spirito di cooperazione e solidarietà delle comunità «amatoriali» che sta a fondamento della produzione dei *self generated contents* (tacendo su *chi* si appropria del valore creato da queste pratiche); indignazione per l'esaltazione dei principi del libero mercato – incarnati al meglio dalla rete – che fa da foglia di fico al più colossale processo di concentrazione monopolistica della storia del capitalismo; indignazione per l'annuncio mistificatorio della fine di ogni gerarchia, laddove la presunta «orizzontalità» delle imprese a rete nasconde inediti dispositivi di concentrazione del capitale sociale e relazionale, ma soprattutto nasconde il trasferimento dei rischi e delle responsabilità manageriali su dipendenti, collaboratori esterni e consumatori; indignazione per l'interessata difesa d'ufficio della cultura dei *digital natives*, soggetti ad «amputazioni» sensoriali e mnemoniche che vengono esaltate come vantaggi competitivi, mentre appaiono funzionali a un processo produttivo fondato su nuove forme di «taylorismo digitale»; indignazione per le promesse di folgoranti carriere basate sulla meritocrazia che vengono fatte ai giovani, laddove il mercato del lavoro, esposto agli effetti di disoccupazione tecnologica, ripetute crisi finanziarie, *outsourcing* verso i paesi emergenti, offrirà ben scarse opportunità ai rampolli di una *middle class* impoverita e proletarizzata.

Irritazione per il ritardo con cui certi esponenti di punta della «rivoluzione digitale» si sono «pentiti», dopodiché hanno iniziato a dire il contrario di quanto andavano predicando fino a poco fa senza avvertire il bisogno di fare autocritica; irritazione nei confronti di quegli utopisti in buona fede del Web – evangelisti del software libero, teorici dell'economia di rete come «economia del dono», entusiasti del Web 2.0 come strumento di «democratizzazione» di imprese, istituzioni e mercati – che, invece di prendere atto del fallimento delle utopie e di puntare il dito contro le forze che lo hanno determinato, si attardano a nutrire illusioni; irritazione nei confronti dei nostalgici della cultura hacker, ormai totalmente emarginata o rientrata nei ranghi del sistema;

irritazione nei confronti degli esteti del «post-umano», che si esaltano per Internet come il «mistico» McLuhan si esaltava – senza perdere tuttavia una lucidità critica che manca ai suoi epigoni – per i media elettrici, rimuovendo i fattori economici, politici e sociali dalla loro analisi sulla mutazione epocale in corso; irritazione per i discorsi che tendono a offrire una lettura «ambivalente» dei processi di frammentazione e individualizzazione della forza lavoro, valorizzando il lavoro (nominalmente) autonomo come una nuova forma di «capitalismo personale», perniciosa metafora che rischia di nobilitare le inedite pratiche di sfruttamento inventate dal capitalismo delle reti; irritazione nei confronti dei discorsi sulla fine e sul rifiuto del lavoro, i quali, pur muovendo da condivisibili analisi economiche, non offrono risposte convincenti in merito ai soggetti sociali, politici e istituzionali che dovrebbero traghettare la nostra civiltà «oltre il lavoro».

Rispetto all'ultimo saggio della trilogia citata in apertura, questo libro – come è agevole intuire dal fitto elenco di bersagli polemici appena stilato – segna un'ulteriore evoluzione in senso pessimistico del giudizio sul potenziale «rivoluzionario» della rete. Qualcuno, a questo punto, potrebbe ritorcermi contro la critica che ho rivolto poco sopra ai guru «pentiti»: perché non fai ammenda dei giudizi più «possibilisti» espressi in passato? La risposta è semplice: ho già fatto autocritica nel lavoro di tre anni fa², ma soprattutto ritengo che sia sbagliato dare per scontato che quanto è successo nell'ultimo decennio sia l'esito necessario, inevitabile della prima fase della storia dell'economia e della cultura di Internet: la «necessità» storica è spesso il frutto di costruzioni a posteriori, né sono convinto che le cose non sarebbero potute andare diversamente. Detto altrimenti: non rinnego le speranze rivoluzionarie nutrite in passato, mentre a chi ancora le accarezza rimprovero di chiudere gli occhi di fronte all'ineludibile realtà dei fatti.

Infine alcune avvertenze al lettore. Coerentemente con lo spirito antiaccademico di questo lavoro, ho cercato di contenere nei limiti del possibile l'apparato delle note. I riferimenti bibliografici – collocati alla fine dei singoli capitoli – comprendono, oltre a tutte le opere citate nelle note del capitolo (meno gli articoli di riviste e giornali), una serie di altri saggi inerenti ai temi trattati. Nelle note troverete articoli e libri recentissimi (in alcuni casi usciti anche poche settimane o addirittura pochi giorni prima della stesura di questa Prefazione), e tuttavia questo non è un *instant book*: l'impianto generale era già definito nel luglio del 2010, data in cui era stata raccolta anche la maggior parte degli appunti e del materiale bibliografico.

Tuttavia, gli ultimi mesi sono stati talmente ricchi di eventi nonché di pubblicazioni da costringermi a una continua, defatigante attività di smontaggio e rimontaggio del lavoro già svolto.

Note

¹ Carlo Formenti, *Incantati dalla rete*, Milano, Cortina, 2000; *Mercanti di futuro*, Torino, Einaudi, 2002; *Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media*, Milano, Cortina, 2008.

² Carlo Formenti, *Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media*, cit.